

Ne capitano di tutti i colori: guerre, rivoluzioni, terremoti calamaretti fritti...

tocco e ritocco

Totò

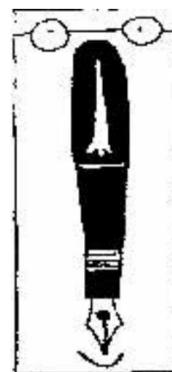
EPPUR SI MUOVE! TERZISTI CONTRO IL FATTORE B.

Bruno Gravagnuolo

Il post-terzismo. Sarà il «new-deal» di Mieli... ma alla fine se ne è accorto anche lui, che del «terzismo» (do you remember?) è stato mezz'ala di punta a centrocampo, con vocazione offensiva mai dissimulata, contro l'eterna sinistra cieca e settaria. Se ne è accorto Pierluigi Battista, fresco vicedirettore del *Corsera*. Che per una volta punta tutta la forza del suo indice contro il «Male come arma politica» in versione Berlusconi: «I messaggi messianici - scrive - attecchiscono piuttosto nei sistemi totalitari che non nelle democrazie liberali». Ohibò. Ma non è quel che da una vita andiamo ripetendo noi altri? È infatti la figura stessa del Berlusca, la sua cultura, la sua antropologia, il suo linguaggio, in una col suo *patrimonialismo nel cuore dello stato*, a farne un Monstrum. Una straordinaria anomalia, democraticamente inclassificabile e a vocazione di regime. Anzitempo annunciata dalla carica semantica di odio e di disprezzo teologico che *fin da subito e per primo* il Cavaliere

rovesciò sui suoi avversari. Nel segno di un fanatismo da guerra civile che non ebbe il pari nemmeno nella furia monarchico-fascista e dei comitati civici di Gedda. Insomma, nel segno e per colpa precipua di Berlusconi, il nostro bipolarismo fu il peggiore possibile: una vera regressione culturale. Ora se accorge anche Battista e scrive un articolo che potrebbe stare su *l'Unità*? Congratulazioni e benvenuto tra noi. Per ora, e fino a bilanciamenti in senso inverso...

Schiocezzaio post-fascista. Ormai, dopo il Fini a Gerusalemme, danno proprio i numeri quelli di An. Almeno, quando le genealogie post-fasciste le scriveva Veneziani, una parvenza di senso c'era ancora. Adesso invece sul *Secolo* si anettono, tra le fonti ispiratrici, Cioran, Guccini, Fiorella Mannoia e udite udite Gobetti. E in nome - scrivono - di «una maggiore poliedricità in forme e comportamenti rispetto a partiti ingolfati da meccaniche ideologiche o



privi di una spina dorsale caratterizzante». Poliedricità. Meccaniche ideologiche. Spina dorsale. Partiti ingolfati. Eia, Eia, Blob! Il mito della guerra civile. Un mito azionista ed estremista, riaffibbiato alla Resistenza da destra e sinistra. Ora invece l'ottimo Michele Sarfatti, nel rifiutarlo, scrive che la lotta partigiana fu «un'insurrezione armata contro un potere illegittimo e uno straniero occupante» (*La Shoah in Italia*, Einaudi). Mentre della Rsi, il destro moderato Mario Cervi scrive sul *Giornale*: «Congerie di autorità fittizie o brancolanti, di formazioni militari, di polizie e bande di sevizatori... uno pseudo stato...». Dunque, da fronti opposti, Rsi come «stato fantoccio» di *collaborazionisti*. E basta con la retorica delle «due patrie» e delle «due idee di Nazione». E mito della guerra civile sbriciolato, o almeno ridimensionato. O no? Vota Antonio. Panegirico di Sebastiano Vassalli sul *Corsera* sullo slogan «Vota Antonio» di Totò. Profezia a suo dire del bipolarismo e invito a cercare oggi «l'Antonio di sinistra» contro quello di destra. Ha capito al contrario Vassalli! Quella era una satira (antipolitica) della politica, che diviene appunto personale e antipolitica. Vota Antonio? La farsa divenuta tragedia. Liberiamocene.

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

Domani
in edicola il libro
con *l'Unità* a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

Domani
in edicola il libro
con *l'Unità* a € 5,90 in più

Esce in libreria la raccolta di scritti del critico musicale Lester Bangs, dal titolo Lester Bangs, guida ragionevole al frastuono più atroce (*minimumfax*, pagg. 448, euro 16,50).

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo stralci dell'introduzione.

Wu Ming1

Santo beatnik, Lester. Critico maudit, pazzo genio della scrittura gonzo, visse veloce d'arte e d'amore, incarnò lo spirito del rock'n'roll, morì giovane e povero etc. etc. Di là dall'Atlantico, dopo anni di 'sti clichés, c'è chi riflette su Lester in modo nuovo. Qui da noi tocca invece attraversare quella fase, da zero come fosse appena morto, ché ben poca gente sa chi sia 'sto Lester Bangs.

Sfortunato, Lester, in Italia. Articoli in oscure fanzine che li conti sulle dita d'una mano, e poche traduzioni cagnesche, che dico, ringhianti in faccia al lettore tant'erano brutte. Niente di più.

Urge dunque un po' di lavoro sporco. Clichés rigorosamente tra virgolette: Leslie Conway Bangs detto «Lester» (1949-1982), il critico rock più influente («seminale») «di tutti i tempi» (non c'è gara, non c'è mai stata). Scrittura influenzata da Kerouac e Burroughs. Sul finire dei Sixties, con Richard Meltzer e Nick Tosches («the Noise Boys») si mette di gran lena a «gettare le basi» della critica rock «militante».

(...) Nel mondo di favella inglese è una «legenda», Lester, canonizzata nell'antologia postuma che avete tra le mani (1987, a cura di Greil Marcus, traduzione di Anna Mioni, *minimumfax*, pagine 448, euro 16,50).

(...) Lester ha/incarna un'idea del rock'n'roll comunitaria, democratica, solidaristica. Nemico d'ogni pretenziosità e solipsismo, fa a pugni con lo *zeitgeist* degli anni Settanta, negli Usa (e nel rock) periodo di Restaurazione come dopo il Congresso di Vienna: parrucconi incipriati, verticismo, culto della celebrità, virtuosismo «progressivo» fine a se stesso...

(...) Lester contrasta la Restaurazione esplorando, procedendo a tentoni, vagando nella notte in cui tutto il rock è grigio. Propugna «altri concetti di bellezza», glorifica «il frastuono atroce» fin quasi a condividere l'hobby di Stan Murch, personaggio dei romanzi di Donald E. Westlake. Murch compra e ascolta solo dischi con rumori di auto in corsa: accelerano, scalano di marcia, rallentano, arrivano vicino, di nuovo s'allontanano. È nel mood più oscuro dell'epoca sentire sinfonie dentro Metal Machine Music. Perlo meno, Lou Reed è convinto di avercele messe.

Sa scrivere, Lester. Da piccolo scrive sequelle alle storie di Verne, Stevenson, Dumas. Prima adolescenza, si tuffa nella letteratura di genere, fantascienza soprattutto, *space operas*, roba osteggiata dalla madre testimone di Geova: la Bibbia non parla di vita su altri

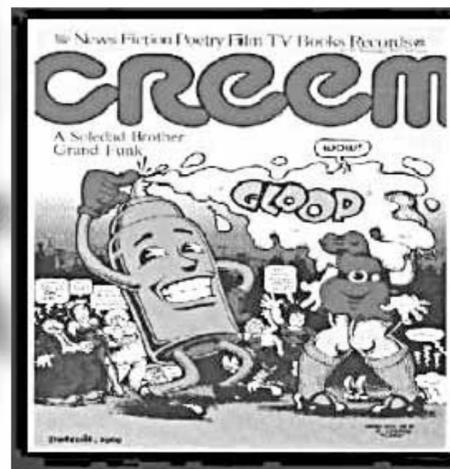
PERSONAGGI

LESTER BANGS

Dal vostro inviato dietro il rock

È stato uno dei più importanti critici musicali americani degli anni Settanta. In un volume di suoi scritti, le testimonianze e i ricordi, le idee e i reportage dal vivo di un militante del rock puro e duro

Lester Bangs in un'elaborazione grafica. A destra una copertina della rivista «Creem» e sopra il critico al centro del suo gruppo musicale Birdland, nel 1979



pianeti, quindi non ce n'è, fine del dibattito.

La scoperta della Beat Generation ha il prevedibile effetto disinibente. Intendiamoci, le solite cose: scrittura automatica, fame d'esperienza, tendenza a «innamorarsi all'istante» (del mondo, di una donna, di una canzone), voglia di scrivere «come un danzatore che agita il culo», tristezza quando il mondo delude le aspettative. Ma comprime tutto questo nella recensione di un Lp, massimo tre cartelle, e avrete una cosa diversa, lo stile che apre a Lester le porte di *Rolling Stone*. Su quelle pagine scriverà il necrologio di Kerouac, e il cerchio potrebbe anche chiudersi.

Ma non si chiude. Dopo un po' *Rolling Stone* gli va stretta, inoltre Jann Wenner lo caccia (non parla bene dei dischi dei Vip), rieccheggia a Detroit, la città di *Creem*, rivista più *free-form* con cui può andare a briglia sciolta. Da quelle pagine impone l'uso delle espressioni «punk rock» e «heavy metal». Scrive di Mingus e di free jazz: Albert Ayler, l'ultimo Coltrane. Recupera la British Inva-

sion versante «duro» (Troggs e Yardbirds) e il garage rock più oscuro modello Count Five. Analizza il rock-blues malarico e sghembo alla Captain Beefheart. Idolatra i Velvet Underground, o meglio, Lou Reed: acquitrini d'inchiostro sul loro «rapporto di amore/odio». Fa di Stooges e MC5 due cavalieri di battaglia. S'addormenta ogni notte ubriaco con Iggy o i Black Sabbath in cuffia. La metà dei *Seventies* lo trova non poco scoglionato, c'è siccità nel mondo del rock. Si sposta a New York in cerca di una fonte, e la trova: pianta le tende nell'oasi del CBGB's: Ramones, Television, Voidoids, Patti Smith Group.

Pian piano si scosta dalla scrittura spontanea, s'avvicina di più al modello dello scrittore «stone cutter», che lima, cancella, riscrive, cesella. Non proprio la «fatica nera» d'un Fenoglio, ma nemmeno il rotolo di carta di On the Road. (...)

La «grande truffa rock'n'roll» è l'ennesima ustione all'anima. «Ogni decennio un auto-raggiro», così riassume la propria vita.

Gemebondo, batte le vie di Manhattan e indaga sulle morti di Sid & Nancy. Scopre di far parte della schiera dei carnefici.

Prova a trasferirsi in Texas ma cambia idea. Vuole disintossicarsi da alcool, speed e romilar. Alle serate degli Alcolisti Anonimi c'è anche Lou Reed. L'età della fannazza da ribelle/«maledetto» è finita, o almeno dovrebbe. Certe cose divertono se le scrive Bukowski (a volte, nemmeno sempre), ma scritte da uno qualunque dei millanta epigoni sparsi per l'Orbe... Il mercato dell'attenzione è saturo e farcito di *dejà entendus*. Il ribelle/«maledetto» è animale da sacrificio per i fighetti, che gli caricano la molla e vivono, tramite lui, trasgressioni vicarie. Infine il punkabbestia torna da papà, ed è pure questo un cliché nauseabondo, tanto che fa schifo enunciare.

«Basta con le stronzate sull'amare la morte, una persona ha il dovere di trarre il meglio dalla vita», scrive Lester. C'è chi lo liquida con la parola tabù: «moralista». Sempre più sovente fanno capolino nella sua prosa

parole come «decenza» e «integrità».

(...) Iniziano gli anni Ottanta, decennio antisociale anziché. Comincia l'era del videoclip e di Mtv, trafficante di celebrità immeritate. «Il videotape è freddo», dice Lester. Come lui la pensa Jack Horner in *Boogie Nights*: «Se si vede di merda, e si sente di merda, allora dev'essere merda».

Parla di andare in Messico a scrivere «il suo romanzo», Lester, e pare non poterne più del rock. Eppure durante un incendio, fuggito di casa in mutande, ci ripensa e di corsa rientra. Per salvare che? La sua copia di Metal Box dei PIL.

Poi muore. Non nell'incendio, s'intenda. Per cause sconosciute. Si dice sia colpa del Darwin, un tranquillante. Boh. Molti anni dopo Jim DeRogatis mostrerà a un luminare il referto dell'autopsia. «Frettoloso e superficiale», è il referto sul referto.

(...) La «rockstar», il «divo», la «celebrità», ci ordinano di parlare di loro, lo fanno con la loro telepresenza e propaganda mercantile (quello *hype* che secondo Lester era

«il nemico n.1»). L'industria culturale rende l'opera secondaria rispetto al personaggio, vende quest'ultimo e in subordine la prima. L'Autore diventa Autorità, la quale appunto dà ordini.

Lester combatté una guerriglia incessante per riportare al centro della riflessione la musica, l'*opus*, e ridimensionare chi la suonava. A ragione, considerava l'artista un tramite, un intermediario, latore di una testimonianza, uno che svolge una funzione sociale. L'immagine della «rockstar» è l'esito dell'autonomizzazione del testimone rispetto alla testimonianza che reca. Il culto della celebrità è un «fetichismo dell'intermediario».

Parlando dei Led Zeppelin, degli Stones, di Elvis, Lester cartografava (talvolta letteralmente) i gradi di separazione tra artista e pubblico. I vari Presley, Jagger o Plant vedevano la comunità umana allontanarsi sugli orli di cerchi concentrici sempre più larghi. Svariate volte, negli scritti bangsiani, ricorre la metafora della rockstar come colui o colei che costruisce il proprio campo di concentramento. E quello che ha cercato di dire Roger Waters in *The Wall*: c'è qualcosa di fascista, nel rock. Il concerto rock come comizio nazi (*In the Flesh*) e l'impossibilità di uscire dal meccanismo. (...) Non a caso Lester usava espressioni come «fascismo edonista» e «divertimento forzoso». L'obbligo a sembrare felici è tipico delle società totalitarie, quella dei consumi lo è fuor di ogni dubbio e, quanto ai consumi giovanili, non c'è ambito in cui il totalitarismo sia più denso e colloidale.

(...) «Una rockstar è solo una persona», ripeteva Lester. Serbava rancore nei confronti del punk perché non aveva mantenuto la promessa, non aveva rimosso le barriere. In seguito l'hardcore ebbe una forte spinta egualitaria, ma Lester morì agli albori di quel movimento. In ogni caso, anche l'hardcore perse la sua spinta propulsiva, diventando settario e nihilista o degenerando in musica frivola e insincera.

Chissà poi che direbbe Lester della figura del DJ, divenuta oggetto di un'insensata reverenza, altrettanto e più divo di molte rockstar. Un tale che mette dischi! Non vi è dubbio che questo rappresenti un tradimento degli assunti egualitari, orizzontali e *do-it-yourself* alla base dell'esplosione house e techno tra anni Ottanta e Novanta.

E la critica rock? Il culto della celebrità l'ha seriamente compromessa, oggi è principalmente un accessorio del consumo, con poche eccezioni. Per fortuna il consumo stesso sta cambiando, le vecchie modalità vengono spazzate via, l'industria del disco ha da cambiare o tirare le cuoia. L'artista viziato non può più vivere di rendita, ha da sbattersi, carburare a olio di gomito, riscoprire l'umiltà. In pratica, scarpinare e suonare, tornare a essere trovatore itinerante, cantastorie... latore di una testimonianza. Questo può abbattere le barriere, o renderle aggirabili, morte vestigia di un'epoca trascorsa. Forse il P2P sta finendo il lavoro cominciato dal punk.

(...) In un simile contesto, messaggio e attitudine di Lester Bangs tornano attuali, finalmente liberi dalla camicia di forza degli stereotipi «maledettisti». Non c'è migliore occasione per conoscere Lester. Chi s'avvicina a lui per la prima volta ne tragga l'energia per le battaglie quotidiane e la forza per dire quei «No!» che, oggi più di ieri, sono imprescindibili.